

iL personaggio

ANDREA GAGLIARDUCCI

Non è un passaggio immediato, quello che da Berlino ti porta a Gerusalemme. Ma è un passaggio molto logico. Come logica è la riflessione fotografica di Giovanni Chiaramonte, nato a Varese da genitori siciliani di Gela. Un fotografo che sente molto il legame con la sua terra. Come in generale sente molto il legame con le origini. Un legame che lo ha portato ad un personalissimo percorso intellettuale, dall'arte della fotografia fino alla filosofia profonda che c'è dietro l'atto fotografico, passando per la storia, e arrivando alla ragione vera dell'arte fotografica. Che è tutta racchiusa nello sguardo di Cristo dalla croce. «Perché è nel momento in cui Gesù Cristo ci guarda dalla croce che si rompe il legame con il mondo classico, con l'arte come mimesi, come ricerca della perfezione. Gesù sulla croce, che soffre, ci guarda tutti per quello che siamo. Ed è da lì che l'artista cerca di andare sempre più nel dettaglio delle figure, nel raccontare le persone nella loro drammatica umanità. Il paradigma classico del bello si traduce nel paradigma del vero. Un viaggio all'interno della condizione umana, che è poi un viaggio verso la ricerca di un senso».

La ricerca di un senso che Chiaramonte ha portato avanti anche nella sua riflessione fotografica. Ha cominciato a fotografare agli inizi degli Anni Sessanta. Erano gli anni della Pop Art, delle figure astratte. Ma lui si inserisce nel solco della ripresa dell'arte fotografica. Fa studi sui paesaggi, e l'insieme delle sue fotografie diventa una narrazione, una storia. Si nota, moltissimo, in "Jerusalem" l'esposizione di fotografie su Gerusalemme che è stata ospite dei locali della Libreria Editrice Vaticana di via di Propaganda a Roma per due settimane, all'inizio di dicembre. Scatti dedicati alla Città Santa. Racconta le "Figure della promessa", Giovanni Chiaramonte. Scene di vita quotidiana, ragazzi che giocano, bambini e padri in un parco. Ci sono le persone, nelle sue foto, in scene di quotidianità che abbracciano la Città Santa. Ma ci sono anche i panorami, i paesaggi. Le foto sono modellate sui colori chiari, come in fondo si è sempre pensata Gerusalemme. Sono i colori del deserto, i colori della promessa.

Come si arriva a Gerusalemme? Giovanni Chiaramonte ci arriva passando da Berlino. Alla città dedica una mostra «come nessun berlinese l'avrebbe mai dedicata», ovvero mettendo in luce le persone, la storia. E comincia, a quel tempo, un lavoro di riflessione sulla fotografia, a partire proprio dai teorici tedeschi dell'arte della fotografia.

«Perché se poi vai a vedere uno ad uno coloro che hanno scritto, teorizzato o parlato di fotografia, o momento presente, scopri che tutti hanno origini ebraiche. C'è Walter Benjamin, con tutta la sua riflessione sull'arte del presente, ad esempio. C'è Gershom Scholem, il grande teorico ebraico di filosofia delle religioni. Tutti mettono un punto sull'arte del momento presente. Posso fare un elenco di fotografi ebrei del '900, tutti reporter». Non è un caso, spiega Chiaramonte. «È una storia molto complessa. E tutta da studiare. Il popolo ebraico per 3.500 anni non ha praticamente prodotto immagine. Perché il divieto di fare immagini? Dove c'è una pittura o una scultura, quell'immagine misteriosa-

«Quando Gesù ci guarda dalla croce si rompe il legame col mondo classico e il paradigma del bello si traduce nel paradigma del vero: da lì l'artista cerca di raccontare le persone nella loro drammatica umanità. Un viaggio nella condizione umana, verso la ricerca di un senso»

LA SCHEDA

Nato nel 1948 a Varese da genitori di Gela, Giovanni Chiaramonte comincia a fotografare alla fine degli anni Sessanta. Ha fondato e diretto diverse collane di fotografia per importanti case editrici, ha tenuto mostre in varie parti del mondo. Nel 2005 l'Università di Palermo gli ha conferito la laurea honoris causa in Architettura



Fotografia ponte tra ebrei e cristiani

La "scrittura per immagini" unifica le loro culture unendo Berlino alla Jerusalem di Chiaramonte



A fianco, il fotografo Giovanni Chiaramonte. Sopra una sua foto della mostra «Jerusalem». A destra, una foto artistica di Trapani

mente può avere sempre un uso liturgico». Ma la fotografia cambia la prospettiva, perché «la fotografia è uno strumento unico. Lo dice peraltro la parola. È una scrittura: photos graphein. Misteriosamente questa immagine, la fotografia, anche se frutto della tradizione prospettica, si pone come scrittura, che guarda un po' riguarda da vicino».

Lungi dal dare una risposta definitiva, Chiaramonte sottolinea che «sicuramente alla fine dell'Ottocento la riflessione ebraica scopre delle cose geniali sul tempo istantaneo. Proprio quando il reportage viene creato in Europa, da reporter di matrice ebraico-tedesca, il grande teologo ebreo Rosenzweig farà uno dei testi più straordinari sul tempo istantaneo. Rosenzweig non si è convertito al cattolicesimo solo per alcune vicende legate

all'avvento del nazismo. Il popolo ebraico vive ad ogni modo del suo essere storico, memoria. La fotografia in quanto scrittura è in prima istanza una testimonianza della storia dell'uomo nel mondo. Quindi anche nella versione più laica e atea, comunque la radice ebraica è l'appartenenza ad un popolo che è tale perché è nella storia, in cammino».

Ed è quasi paradossale che tutto si leghi allo sguardo di Cristo sulla croce, alla necessità di guardare l'uomo nel profondo, non nell'idea dell'uomo. «Una necessità che cambia anche il modo di dipingere. Dal 1610, quando Galileo Galilei pubblica il Sidereus Nuncius e divulga i dati tecnici per la costruzione di lenti ed obiettivi otticamente corretti, si mette a punto la camera oscura, l'antesignano della fotografia. Perché la foto-

grafia si crea con un macchinario, formata da una camera oscura ed un obiettivo, per mezzo di materiali sensibili alla luce. Ed è stata proprio la scoperta di Galileo a rendere possibile tutto questo».

Non c'era fotografia fino al XIX secolo, ma c'era «l'uso continuo di lenti e specchi per raccontare tutti i dettagli di un dipinto, per raccontare la realtà nel modo in cui è. Caravaggio, per la precisione dei dettagli, per il modo in cui dipinge, certamente utilizzava degli specchi, andava a cercare gli angoli nascosti. È proprio questo il risultato dello sguardo di Cristo: dal momento in cui ci guarda, in cui accoglie l'umanità per quello che è, è questa umanità che si deve cercare, che si deve raccontare. Non si deve raccontare un'ideale di bellezza. Perché Dio creatore ama l'uomo immensamente per quello che è».

È il rovesciamento di un mondo. La catarsi, attraverso il bello dell'arte, era vista nel mondo antico come un tentativo di elevazione e purificazione. Ma «proprio per questo, non può rivelare le ragioni delle imperfezioni, delle malattie, degli errori, del male, della morte». Accade allora una scissione tra «lo sguardo dell'uomo, che può arrivare a liberarsi del dolore e della passione attraverso la catarsi», e «il cuore dell'uomo, che sa di essere finito e mortale, e non può che sprofondare nell'abisso».

È la religione cristiana a sollevare l'uomo dall'abisso. Ed è lì che si trova la sua totale continuità con il mondo ebraico, una continuità «inscindibile». «La religione cristiana si configura come rivelazione proprio perché, nella testi-



monianza oculare degli apostoli, attraverso la testimonianza scritta dei Vangeli, porta finalmente alla luce la forma e la figura delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo». Dato che l'uomo è «immagine trinitaria di Dio» che attraverso il Figlio ha sconfitto la morte, «non può che dare una immagine di Resurrezione, già presente nell'ultimo sguardo gettato da Gesù in croce, quello sguardo di fronte al quale, nel racconto evangelico, il centurione romano si deve inginocchiare gridando: «Davvero costui era il figlio di Dio»».

La cesura e ricomposizione tra mondo e antico e moderno ha luogo con la chiusura dei teatri imposta dall'imperatore romano cristiano. In mille anni, «le sacre rappresentazioni pasquali, le pitture, gli affreschi, le culture che rappre-

sentano il corpo di Gesù» fanno da ponte all'unione tra «la sapienza del mondo antico con la sapienza sempre nuova della cultura ebraico cristiana, dando inizio alla visione dell'epoca moderna che nell'invenzione di fotografia, cinema e televisione è diventata la visione dell'intera umanità».

Così, la fotografia, la scrittura per immagini che fa superare anche l'antico pregiudizio ebraico per le immagini, fa da ponte tra cultura ebraica e cultura cristiana, le rende una unica cultura.

È questo il ponte, logico, ma non facile, che unisce Berlino alla Jerusalem raccontata da Chiaramonte. Una città da abbracciare con lo sguardo, alla ricerca di una umanità che non è drammatica, ma che ha nella speranza del vivere di ogni giorno la capacità di redenzione.